

Emanuela Fornari, *Linee di confine. Filosofia e postcolonialismo*, prefazione di Étienne Balibar, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 167, euro 16,00

Il lettore restio ad affrontare ricognizioni di filosofia accademica o diffidente (a ragione) nei confronti delle melensaggini di certo “multiculturalismo” alla moda, sbaglierebbe a farsi trarre in inganno dal sottotitolo di questo volumetto. *Linee di confine* è infatti un’indagine, una «mappatura» del tempo presente «organizzata attorno a polarità tematiche il cui centro di gravitazione si racchiude nell’endiadi che fa capo ai due termini-concetto di “storia” e di “soggettivazione”» (p. 20). Siamo insomma davanti a una cartografia dei dispositivi di dominio (e delle possibili pratiche di sottrazione, di liberazione), qui analizzati soprattutto nella loro dimensione di violenza epistemica anche se non manca qualche cenno alla violenza «ferocemente materiale» (p. 23), muta, del comando capitalista.

Il tempo postcoloniale di cui tratta questo libro non è (soltanto) quello del “dopo” ma piuttosto quello in cui l’esperienza coloniale – «come un “non-luogo fondatore” (de Certeau) dell’operazione teorico-politica e storiografica occidentale» (p. 22) – allunga la sua ombra fino al cuore della costituzione materiale e formale delle ex metropoli.

Impossibile riassumere il viaggio che ci propone l’A. per il «grande canovaccio incompiuto degli studi subalterni e postcoloniali» (p. 123): da Said a Chakrabarty, da Ginzburg a Gilroy, da Guha a Spivak, passando naturalmente per Kant, Hegel e Marx, ma poi anche Benjamin, Derrida, Rancière, Traverso..., le tesi di alcuni dei più acuti critici del mondo contemporaneo sono presentate e discusse.

L’arco teorico disegnato dal libro si sviluppa attraverso un confronto serrato con i canoni della storiografia occidentale (soprattutto con la sua matrice “storicista”) avvalendosi delle critiche avanzate in particolare da Dipesh Chakrabarty e Gayatri Spivak. Quest’ultima, ad esempio, ha messo in luce come il marxiano “modo di produzione asiatico” segni un «momento venerabile nella teorizzazione dell’altro» in quanto l’interrogativo che indubbiamente ne ha suscitato la formulazione è: «Perché la logica del Capitale non si è determinata ovunque nella stessa maniera? Perché esiste la differenza? Perché esiste l’Asia?» (p. 38). Emerge così un modello di storia *uni-versalmente* orientata e *uni-lineare* rispetto a cui la critica postcoloniale e subalternista «prende la forma non di una mera “critica dell’ideologia” ma di una sovversione – ossia, alla lettera, di una *sub-ersione* – immanente al tessuto dell’identità occidentale» (p. 21).

È sullo sfondo di un’accurata ricostruzione di questi dibattiti che l’A. mette a fuoco l’ambivalenza costitutiva dello spazio postcoloniale dove gli universali con cui operano le scienze sociali si rivelano allo stesso tempo *indispensabili* e *inadeguati* (Chakrabarty). È il caso dell’enigma del “soggetto” che indica tanto la soggezione, l’assoggettamento quanto il campione della libertà, il Soggetto della filosofia moderna.

Di qui il libro volge lo sguardo all’esperienza teorica che ha portato i femminismi postcoloniali a dislocare l’attenzione «dai destini del Soggetto alle dinamiche congiunturali e imprevedute di soggettivazione politica dei soggetti sociali» (p. 24); il tutto sempre all’interno di «una rilettura intimamente politica delle relazioni tra pratica storiografica e realtà storica: nella misura in cui il fuoco principale dell’indagine, e l’ineludibile campo di studio, continua a risiedere nell’analisi delle strutture del dominio e della subordinazione (p. 59).

Andrea Brazzoduro